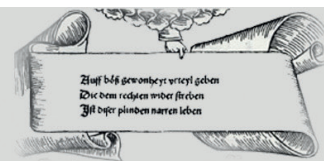




Jurisdictio



Storia e prospettive della Giustizia

N. 2-2021 - SAGGI 4

ISSN 2724-2161

Carmela Maria Spadaro

**CARLO MARIA CARAFA:
L'OMAGGIO DELLA CHINEA NEL 1683
ED IL GIURISDIZIONALISMO
DEL REGNO DI NAPOLI**

**CARLO MARIA CARAFA:
THE HOMAGE OF CHINEA IN 1683
AND THE JURISDICTIONALISM
OF THE KINGDOM OF NAPLES**

Editoriale Scientifica

Carmela Maria Spadaro

CARLO MARIA CARAFA:
L'OMAGGIO DELLA CHINEA DEL 1683
ED IL GIURISDIZIONALISMO DEL REGNO DI NAPOLI
CARLO MARIA CARAFA: THE HOMAGE OF CHINEA IN 1683
AND THE JURISDICTIONALISM OF THE KINGDOM OF NAPLES

La presentazione della chinea, di cui fu incaricato nel 1683 Carlo Maria Carafa, principe di Roccella, introduceva importanti elementi di novità nel cerimoniale, anticipando i tempi della sua abolizione. L'organizzazione, cui non rimase estraneo Giacinto Falletti, futuro Reggente del Consiglio Collaterale e strenuo difensore del giurisdizionalismo napoletano, celebrava l'apoteosi del Regno, rendendo contraddittoria la qualifica di quell'omaggio come atto di vassallaggio alla Chiesa ed evidenziando piuttosto il carattere devozionale dell'atto.

Parole chiave: Regno di Napoli – Giurisdizionalismo – Cina

The presentation of the chinea, which Carlo Maria Carafa, prince of Roccella was entrusted with in 1683, introduced important elements of novelty in the ceremonial, anticipating the times of its abolition. The organization, to which Giacinto Falletti, future Regent of the Collateral Council and staunch defender of Neapolitan jurisdictionalism, was no stranger, celebrated the apotheosis of the Kingdom, making the qualification of that homage contradictory as an act of vassalage to the Church and rather highlighting the devotional character of the act.

Keywords: Kingdom of Naples – Jurisdictionalism – Cina

1. *La cerimonia del 1683 e la polemica anticurialista contro le immunità ecclesiastiche*

Su Carlo Maria Carafa, Principe di Roccella e di Butera, vi sono pubblicazioni che ben ne illustrano il personaggio¹, alle quali si rinvia, proponendo in questa sede solo qualche nota riassuntiva.

¹ B. ALDIMARI, *Historia Genealogica della famiglia Carafa divisa in tre libri*, 1691;

Nato a Castelvetero², in Calabria Ultra, il 22 febbraio 1651, da Fabrizio Carafa, III Principe della Roccella ed Agata Branciforte, figlia di Giovanni conte di Mazzarino, a soli 20 anni ereditò uno dei più vasti feudi del Regno di Napoli e con esso i titoli di principe di Roccella, marchese di Castelvetero, conte di Grotteria e di Condoianni, barone di Bianco e di Siderno. Due decenni più tardi, nel 1675, a seguito della morte dello zio materno Giuseppe Branciforte, gli succedette nei vasti domini siciliani e nei titoli nobiliari³. Fedelissimo del governo spagnolo, nel 1674 il Carafa mise a disposizione del vicerè di Sicilia un proprio reggimento di 500 uomini armati, affidato al comando dello zio, fra' Gregorio Carafa, Priore della Roccella e futuro gran Maestro dell'Ordine di Malta⁴, per ridurre all'obbedienza la città di Milazzo;

P. DI MARTINO, *Carlo Maria Carafa. Vita ed opere*; R. FUDA, *I Carafa in Calabria: dai primi feudi al Principato*, ed. Corab; G. SCICHLONE, s.v., «Butera, Carlo Maria Carafa Branciforte principe di», in *Dizionario Biografico degli Italiani* (D.B.I.) 15, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1972; F. RACCO, *Una codificazione feudale del Seicento calabrese*, ed. Corab, Gioiosa Jonica 2010.

² Così l'ALDIMARI, cit., I, p. 458: «In questa Castelvetero oggi, Metropoli de' suoi Stati nel Regno di Napoli nella Calabria di là, nacque l'Eccellentissimo signore Principe di Butera, e della Roccella, à 22 di febraro ad hore sette e minute quaranta dell'anno 1651».

³ Pertanto, da questo momento in avanti fu «Primo pari di Sicilia - massima dignità aristocratica dell'Isola - principe di Butera, della Roccella e del Sacro Romano Impero, Grande di Castiglia di Prima Classe, Marchese di Castelvetero, Militello, Licodia e Barrafranca, Gran Conte della Grotteria, Grassuliato, Mazzarino e Condoianni; barone di Bianco, Occhiolà, Sideroni, Niscemi, Lago in Lentini, Funtanamurata, Belmonte e Radali, Patrono del Priorato Gerosolimitano della Roccella», come si legge nel *corpus* normativo da lui emanato per i suoi feudi calabresi. Cfr. C.M. CARAFA, *Ordini, Pandette e Costituzioni da osservarsi nelle Città e terre della Roccella, di Castelvetero, Grotteria, Martone e San Giovanni, Siderone, Condoianne, S. Ilario e Ciminà, Bianco, Casignana, Carafa, e Fabrizia in Calabria Ultra, Mazzarino*, ed. Ignazio Calatro, MDCXCII, pp. 3.-4.

⁴ Il Priorato Gerosolimitano della Roccella fu fondato da Fabrizio Carafa, con atto notarile del 30 gennaio 1614. Il principe lo dotava della rendita di 40.000 ducati, riservando il juspatronato alla sua casa e, in difetto di discendenti, all'Ordine di Malta (cfr. ALDIMARI, *Historia Genealogica...*, cit, pp. 339-353). A Fabrizio, successe col titolo di Principe di Roccella (nonché di Priore) il figlio Girolamo. Suo figlio Gregorio, nato il 17 marzo 1615 a Castelvetero veniva iscritto fin da bambino all'Ordine dei Cavalieri di Malta, al cui servizio avrebbe dedicato la sua intera vita. Nel 1632, infatti, a soli 17 anni seguiva nella guerra in Catalogna lo zio Francesco, succedendogli nella carica di Priore della Roccella, essendo questi deceduto a seguito delle ferite riportate in combattimento. Tornato in Italia, accorreva in difesa di Malta con truppe arruolate a proprie spese. Nel 1647-48 veniva inviato dal governo spagnolo in Calabria per re-

altresì contribuì a rafforzare la guarnigione di Reggio, pur non prendendo parte personalmente a fatti d'arme. Eletto per ben due volte Deputato del Regno (nel 1680 e nel 1690), fu nominato ambasciatore straordinario nel 1683 ed incaricato di rendere al Papa l'omaggio della chinea; dopo questa missione si ritirò in Sicilia per dedicarsi agli studi di filosofia, religione e matematica e diede alle stampe una serie di suoi scritti. Morì senza figli (il titolo passò alla sorella Giulia) a soli 44 anni, nel 1695⁵.

Pur vivendo stabilmente a Mazzarino a partire dal 1679, non trascurò il governo dei domini calabresi, che furono dotati di un interessante corpus di leggi⁶, raccolte e pubblicate nel 1692, quando egli già risiedeva in Sicilia, ma in effetti emanate in rapida successione già fin dal 1673. Spirito poliedrico⁷, si cimentò nella scrittura di opere di varia materia, dall'architettura⁸ alla matematica, dalla religione alla filosofia;

primere le ribellioni scoppiate a seguito della rivolta di Masaniello. Nominato quindi Generale della flotta navale maltese, nel 1656 riportava ai Dardanelli una schiacciante vittoria unitamente alla flotta veneziana, sull'armata turca che era in procinto di attaccare Candia. Nel 1671 accorreva a Milazzo per reprimere la rivolta antispagnola di Messina. Il 2 maggio 1680 veniva eletto Gran Maestro del Sovrano Ordine Militare di Malta. Fino all'anno prima aveva amministrato per conto del nipote Carlo Maria i feudi siciliani, da questi ereditati dopo la morte dello zio materno il principe Giuseppe Branciforte, dal momento che Carlo Maria non prese subito possesso dei nuovi domini ma vi si trasferì soltanto tre anni dopo averli ereditati.

⁵ G. SCICHLONE, s.v., «Butera», cit..

⁶ C. M. CARAFA, *Ordini, Pandette e Costituzioni per il buon governo dello Stato di Roccella*, ristampa dell'edizione MDCXCII per Ignazio Calatro, a cura di F. Pancallo Editore, Locri 2008.

⁷ Astronomo, matematico, architetto, urbanista, uomo di grande religiosità (scrise, tra l'altro, *Il cammino sicuro del Cielo, ovvero il modo di ben vivere per giugnere all'Eterno Godimento*, oltre ad una raccolta di salmi, inni, meditazioni, preghiere da recitarsi quotidianamente in onore della Beata Vergine Maria dei Sette Dolori, *Hebdomada mariana*; e poi: *l'Idiota volgarizzato*, libro di *sante contemplazioni*, le *Divotissime contemplazioni de' sette doni dello Spirito santo*, le *Opere politico-cristiane* libri, una *Istruzione cristiana per i Principi regnanti*”, lo “*Scrutinio politico contro la falsa ragion di stato di Niccolò Machiavelli*”.

⁸ Si deve al Carafa la progettazione della particolare pianta urbana – di forma esagonale - del paese di Grammichele, fondato in sostituzione del preesistente e vicino paese di Occhiolà, distrutto dal terremoto del 1693. Cfr. F. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; M. CENTORBI, *Ragguaglio lacrimevole per la desolazione della terra d'Occhiolà nell'occorso terremoto dell'anno 1693*, in G. GIANFORMAGGIO, *Occhiolà*, Catania 1928; A. GUIDONI MARINO, *Grammichele in Storia dell'Arte italiana*, Torino 1981, parte terza, I, pp. 409-441; F. LOJACONO, *La ricostruzione dei centri della Val di Noto dopo il terremoto del 1693*, in *Palladio*, 1964, pp. 59-74.

la sua fama pubblica resta però legata, oltre che alla fastosa cerimonia della chinea, alla emanazione degli «Ordini, Pandette e Costituzioni per il buon governo dello Stato di Roccella», che molto verosimilmente sistemò in maniera organica con l'ausilio di Giacinto Falletti⁹, uomo di grande ingegno e dottissimo giureconsulto, assunto poi al rango di Reggente del Consiglio Collaterale. Fu costui, infatti, ad amministrare lo Stato di Castelvete e Roccella dopo il trasferimento del principe a Mazzarino, continuando peraltro una tradizione di famiglia (suo padre, anch'egli avvocato, si era occupato, prima di lui, di amministrare quelle terre)¹⁰.

Secondo quanto si legge nelle carte private della famiglia Falletti in Siderno, Giacinto era nato il 19 luglio 1661 a Grotteria perché la ma-

⁹ Giacinto Falletti fu l'ultimo discendente maschio di un ramo cadetto della famiglia, che da Reggio – dove Pietro Falletti aveva assunto la carica di governatore nel 1420 – si era trasferito a Grotteria tra il 1530 ed il 1560. Suo padre, Giuseppe, avvocato, fu governatore ed amministratore delle terre di Grotteria, Siderno, Castelvete di cui erano feudatari i principi Carafa di Roccella. Uomo di cultura vastissima, eccelse negli studi giuridici, patrocinando cause molto importanti e più volte fu inviato dal governo napoletano sia a Roma che in Spagna per comporre alcune controversie in materia di giurisdizione. Fu signore di Sicignano, San Gregorio, san Halicandro, Zapini, Gallo ed altresì investito del titolo di duca di Cannalonga, nonché dell'ordine dei cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sposò Rosa Margherita Valperga, torinese, marchesa di Bossina e di Rocca Imperiale ed ebbe due figlie. Morì il 13 giugno 1712 a Napoli ad appena 51 anni di età e fu sepolto nella chiesa di S. Aniello.

¹⁰ La famiglia Falletti, originaria di Alba in Piemonte, era scesa in Calabria nel 1262 al seguito di Carlo d'Angiò. Guglielmo Falletti, valoroso capitano, ottenne il grado di comandante della Piazza d'Armi di Grotteria ed il godimento di quella terra, con i casali di San Giovanni e Martone, come ricompensa dei servizi resi agli Angioini nella lotta contro gli Aragonesi. Altri membri della famiglia ne accrebbero i meriti, ottenendo dai sovrani che si succedettero sul trono napoletano importanti privilegi (un Tommaso Falletti nel 1553 fu a fianco di Carlo V nell'impresa contro Ariadeno Barbarossa e per i suoi meriti fu nominato cavaliere aurato). A partire dal '500, tuttavia, i Falletti abbandonarono la spada per rivestire la toga, adeguandosi al nuovo corso politico, che indicava come la via da seguire per stare al passo con i tempi, conservando dignità e prestigio, fosse quella del ministero togato. Si dedicarono perciò alla professione legale, costruendo invidiabili carriere politiche all'ombra dei più importanti Tribunali del Regno. In particolare, un Simone Falletti, nato a Grotteria nel 1618, studiò a Napoli entrando giovanissimo come aggiunto di studio del Reggente Carlo Tapia; tornato poi nella terra natia ove contrasse matrimonio, fu nominato governatore del principe Carafa di Roccella, esercitando questa delicatissima funzione con perizia e competenza. Anche il figlio Gaetano si laureò a Napoli in Giurisprudenza e, rientrato in Calabria, fu nominato capitano del dipartimento di Gerace. Cugino e coetaneo di Gaetano fu il nostro Giacinto, della cui brillante carriera si è già fatto cenno.

dre Antonina Arcadi vi si trovava casualmente al seguito del marito Giuseppe, il quale vi amministrava giustizia per conto del principe di Roccella. Peraltro, Giuseppe non era stato l'unico della famiglia Falletti ad occuparsi dell'amministrazione delle terre ricadenti sotto la giurisdizione dei Carafa, poiché una lunga tradizione familiare aveva consolidato i rapporti tra i principi Carafa e quest'antica famiglia di togati, che fin dalla seconda metà del '500 annoverarono tra i propri membri illustri giureconsulti: tra di essi spiccano i nomi di Simone e di suo nipote Giacinto. A Napoli, dove compì gli studi di Giurisprudenza, Giacinto si avviò ad una brillante carriera, che lo portò nel giro di pochi anni a diventare uno dei giuristi più accreditati del suo tempo: avvocato, regio consigliere, presidente di Camera, infine Reggente del Collaterale; nel 1710 fece parte anche della Giunta di Commercio presieduta da Serafino Biscardi per reprimere il contrabbando e le frodi, ed in tale veste fu tra i promotori del progetto di creazione di una compagnia mercantile. Iscritto all'Arcadia con il nome di Larisso Nemesiano, fu altresì poeta erudito e piacevolissimo.

Se tale era l'ambiente familiare e culturale in cui Giacinto si formò, esso può dirci qualcosa anche in merito alla personalità di Carlo Maria ed allo stretto legame che tra i due intercorse, nonostante i dieci anni di differenza. Il Carafa, esponente autorevole dell'antica nobiltà di sangue, fu al tempo stesso aperto alle novità; spirito eclettico, coltivò le lettere, le lingue, l'arte oratoria, la filosofia, le scienze matematiche, il diritto, l'arte, governando i suoi stati con saggezza, quasi da principe illuminato, stando ai suoi biograf¹¹.

Sulle opere scritte dal Carafa, che lo collocano in un contesto ben definito del panorama culturale del suo tempo¹², andrebbe fatta

¹¹ ALDIMARI, *Historia genealogica ...*, cit.; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691; DI MARTINO, *Carlo Maria Carafa. Vita ed opere*, cit.; M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984; SCICHLONE, s.v., «Butera», cit.; G. VALENTE, *La fondazione del Priorato di Roccella del sovrano ordine di Malta*, in *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo de' Nobili*, a cura di A. PLACANICA, Chiaravalle Centrale 1976.

¹² Come evidenziano i suoi scritti filosofico-politici, in particolare *L'ambasciatore politico-cristiano*, e lo *Scrutinio politico contro la falsa Ragion di stato di Nicolò Macchiavelli*, che egli volle dedicare alla "Santità eroica di Carlo cardinal Borromeo", il Carafa può ascrivere certamente a quelle correnti culturali controriformistiche che assunsero l'antimachiavellismo come loro vessillo, pur non rimanendo estranei agli influssi di un cartesianesimo che a Napoli si manifestò con tratti assai peculiari, dando origine ad un certo eclettismo. Ciò consentì di coniugare gli aspetti più rilevanti dell'ortodossia cattolica con l'apertura a contributi provenienti dall'esterno, fino al

un'approfondita riflessione, che tuttavia non rientra nella specificità del tema presente. In questa sede, infatti, ci si limiterà a mettere in luce solo taluni aspetti del personaggio strettamente legati all'affare della China ed alla fastosa cerimonia di presentazione, di cui il Carafa fu incaricato, in qualità di ambasciatore del Regno nel 1683.

Va detto, però, che entrambi i personaggi sono di grande caratura e condividono, sia pure in parte, mentalità e percorsi di formazione, che – tra la metà del Seicento ed i primi decenni del Settecento – vedono maturare i semi di una modernità di pensiero capace di innestarsi nel solco della tradizione, senza tuttavia rinnegare quest'ultima, ma reinterpretandola. Sono gli anni nei quali a Napoli la cultura *afrancesada* cerca di conciliare Cartesio con l'ortodossia cattolica, liberando il pensiero moderno e la vita culturale dai condizionamenti esercitati dalle gerarchie ecclesiastiche¹³.

Di questo *milieu* culturale sono evidenti le tracce, sia negli scritti del Falletti, che fu esponente di spicco del giurisdizionalismo moderno, che in quelli del Carafa. Pur senza addentrarsi nel testo, si può senz'altro accennare alla “codificazione” emanata dal principe per i suoi stati. I motivi che lo avrebbero indotto a questo passo sono esplicitati nella prefazio ai 648 capi che compongono il testo¹⁴. Il principe, manifestando una visione chiaramente moderna si prefiggeva di porre rimedio al caos normativo determinato dal sovrapporsi di «ordini (...)

punto da determinare, dopo i primi decenni del '700, una sorta di “gesuitizzazione” del filosofo transalpino, i cui germi erano già presenti o si stavano manifestando già nell'ultimo scorcio del secolo precedente (cfr. R. AJELLO, *Giuristi e società al tempo di Pietro Giannone*, Jovene, Napoli 1980).

¹³ D. LUONGO. *Il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del Preilluminismo*, ed. Giappichelli, Torno 2018; a questo tema ha dedicato un'ampia trattazione in molti suoi scritti Raffaele Ajello (cfr. in particolare: R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel settecento italiano*, ed. Jovene, Napoli 1976; ID., *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, ed. Jovene, Napoli 1961).

¹⁴ Il Carafa dichiara così che «essendosi in Noi con isperienza conosciuto che i maggiori disordini che in dies si vedono succedere nel nostro Stato della Roccella in Calabria ultra derivano dall'inosservanza degli ordini fatti da Noi e da' nostri Predecessori (...) e questa dipendere dal non essere i suddetti ordini colletti in un solo volume, ma dispersi in vari loghi et alcuni non originali, ma semplici copie, e molti duplicati in un medesimo particolare. Abbiamo perciò deliberato (non senza nostra fatica) di farli stampare in un solo volume per maggiore comodità de' nostri Vassalli, che tanto amiamo, con detrarne alcuni et aggiugnervi altri, e affinché da oggi innanzi non si alleghi causa d'ignoranza, ma siano con ogni puntualità osservati»

dispersi in vari luoghi», ed ai conseguenti disordini che quotidianamente «si vedono succedere nel nostro Stato». Più che una sua aspirazione personale, si trattava – com'è noto - di un motivo ricorrente nella scienza giuridica dell'epoca, desiderosa di superare i limiti dello *jus commune*; le parole del principe rivelano una sensibilità ed uno sguardo proiettati verso la semplificazione e la facilità della consultazione dei testi giuridici: chiarezza, certezza, comprensione sono i canoni della moderna *scientia juris*.

La normativa, molto interessante e meritevole di approfondita analisi, spazia a tutto campo: dalla procedura per l'elezione di Sindaci ed Eletti all'amministrazione del patrimonio delle università, alla tassazione, alla custodia degli animali, alla tutela della sericoltura, alla prevenzione di frodi e truffe, alla custodia delle marine, particolarmente esposte agli assalti della pirateria nord africana, alle norme penali ed alla custodia dei detenuti nelle carceri.

Il “codice” del Carafa fu emanato per lo stato di Roccella e Castelvetero nel 1693, quando Giacinto Falletti, già affermato magistrato, si occupò dell'amministrazione dello stato di Roccella subentrando a suo padre: è probabile che sia stato promotore dell'iniziativa “codificatoria” del Principe, che comunque era modellata su quella del 1686 varata dal principe per i domini siciliani.

Il decennio compreso tra il 1683 ed il 1693 rappresentò probabilmente il momento di più intensa collaborazione tra Carlo Maria e Giacinto. In un suo scritto del 1691, Giacinto Falletti dimostrava la preminenza dei Carafa della Spina¹⁵ e quindi del ramo Carafa cui apparteneva Carlo Maria, su altri segmenti di questo illustre casato.

Vi sono indizi sufficienti, insomma, per ritenere che anche con riferimento all'affare della china il Falletti, benché ancora agli inizi della sua brillante carriera di togato, abbia avuto parte attiva nel predisporre il fastoso cerimoniale dell'omaggio al pontefice. Tra gli obiettivi della cerimonia vi era anche quello – di non minore rilevanza per i principi di Roccella - di supportare la causa della primogenitura, dando dimostrazione tangibile del prestigio dei Carafa della Spina, che lo scritto del Falletti avrebbe sublimato alcuni anni più tardi.

Certamente lo scopo principale del fastoso cerimoniale rimaneva pur sempre – come tenterò di dimostrare – quello di comunicare, attraverso la pomposa coreografia che accompagnò l'omaggio al Pontefice, la magnificenza e magnanimità dello Stato napoletano, che attra-

¹⁵ F. SCANDONE, s.v., «Carafa», in *Enciclopedia Italiana*, 1930.

verso quei simboli manifestava tutt'altro che la propria sottomissione al Pontefice.

Il terreno spinoso dei rapporti tra le due autorità, civile ed ecclesiastica, era sicuramente quello nel quale Giacinto Falletti si muoveva con grande competenza, fino a diventarne uno dei massimi esperti; fu per tale motivo che tra il 1704 ed il 1706 egli venne incaricato dal governo napoletano di risolvere alcune delicate controversie insorte con la Corte pontificia in relazione a presunte violazioni giurisdizionali¹⁶. Il Falletti era uomo di punta di quel giurisdizionalismo¹⁷ che, tra la fine del '600 e la metà del '700 si impose con forza nel dibattito politico, incentrandosi sulla difesa delle tradizioni autonomistiche del Regno e della sua indipendenza da ogni sorta di ingerenza del potere ecclesiastico, proprio negli anni cruciali in cui si registravano continue intromissioni e sconfinamenti nella giurisdizione statale: il suo ruolo nella complicata gestione del cerimoniale¹⁸ che accompagnò l'omaggio della chinea nel 1683, contribuiva, – al di là dei meriti e del prestigio del principe e della sua famiglia – a qualificare la vicenda all'interno di una precisa cornice giuridico-politica¹⁹.

Comporre i contrasti, sanare le fratture presenti in una realtà che si presentava spesso in contrasto col quadro offerto dalle sintesi teoreti-

¹⁶ G. FALLETTI, *Trattato del marchese Falletti nella Corte di Roma*, Colonia presso Pier Martelli, 1712. Una copia a stampa, da me consultata, è presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Per la soluzione delle controversie con la Corte pontificia, il Falletti dimorò a Roma dal dicembre 1704 al gennaio 1706, visitato spesso da cardinali e Grandi di Spagna ed infine espose davanti al Pontefice le sue tesi "ascoltato con somma urbanità". Il suo operato fu molto apprezzato a Napoli per avere egli riportato una brillante vittoria nelle trattative con la Corte romana. I *Ragionamenti* di cui si compone il Trattato furono letti in Collaterale ed approvati dal Delegato della Real Giurisdizione, Duca di Lauria.

¹⁷ LUONGO, *Il giurisdizionalismo*, cit.

¹⁸ R. AGO, *Sovrano pontefice e società di corte* in M.A. VISCEGLIA-C. BRICE (a cura di), *Cérémoniel et rituel a Rome (XVI-XIX siècle)*, Ecole française de Rome, Rome 1997, pp. 223-238; M. BOITEUX, *L'hommage de la Chinea. Madrid. Naples. Rome*, in C.J. HERNANDO SANCHEZ (a cura di), *Roma y Espana. Un crisol de la cultura europea en la edad Moderna*, Actas del Congreso Internacional (Roma 8-12 de mayo 2007), II, Seacex, Madrid 2007, pp. 831-846.

¹⁹ La scienza postcartesiana e preilluministica, che si esprime a Napoli principalmente attraverso l'analisi e la ricerca di soluzioni al problema dello Stato, proiettò in primo piano il ruolo dei giuristi, cui spettava il compito di interpretare, ossia creare, gli strumenti idonei all'esercizio del potere da parte del *princeps*. Il principe giusto, e quindi lo Stato ideale, non potevano che muoversi all'interno e nei limiti delle forme giuridiche (AJELLO, *Giuristi e società*, cit.).

che era compito dei giuristi e, come l'*Istoria civile* di Giannone²⁰ dimostrava, la più grave di quelle fratture divideva lo Stato dalla Chiesa. Tra la fine del '600 ed i primi decenni del '700 questo argomento divenne centrale nella riflessione giuridica e politica ed il tema del ridimensionamento delle immunità ecclesiastiche²¹ impresse al giurisdizionalismo del Regno caratteri peculiari, tali da determinare, dopo la nascita del Regno indipendente, una svolta dottrinale importante ed una più consapevole progettualità politica.

Nella fase immediatamente post tridentina e fino al 1720, il giurisdizionalismo cd. pre-giannoniano²² fu molto attento ad arginare i tentativi di sconfinamento e le interferenze che le autorità ecclesiastiche esercitavano nel campo dei pubblici poteri, intervenendo per scoraggiare gli abusi e contrastare il fiscalismo ecclesiastico e la concentrazione dei patrimoni, sottratti alla giurisdizione statale – con tutti i problemi che ne seguivano (ad esempio in tema di asilo o confugio ecclesiastico) – attraverso esenzioni, privilegi, immunità a prelati, oblati, bizzocche, diaconi selvaggi²³. I germi seminati da questo *regalismo anticurialista* maturarono qualche tempo più tardi, con la nascita del Regno indipendente. L'attenzione che lo Stato borbonico riservò all'economia, vero e proprio cardine della sua azione politica,

²⁰ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano 1970-1974.

²¹ Il tema delle immunità locali, a cui ha dedicato un'ampia trattazione Carlotta Latini (cfr. C. LATINI, *Il privilegio dell'immunità. Diritto d'asilo e giurisdizione nell'ordine giuridico dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 2002) non riguardò evidentemente solo il Regno di Napoli, ma coinvolse ad un più generale livello i rapporti tra le autorità ecclesiastiche e civili nei diversi stati italiani (cfr. D. EDIGATI-L. TANZINI (a cura di), *La prassi del giurisdizionalismo negli stati italiani: premesse, ricerche, discussioni*, Aracne, Roma 2015). Nel Regno di Napoli, tuttavia, la questione assunse caratteri specifici, dovuti alla particolare condizione politico-giuridica del Regno fin dalle sue origini normanne, di cui il controverso omaggio della chinea rappresenta uno dei tratti più caratterizzanti.

²² A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974; L. MARINI, *Pietro Giannone ed il giannonismo a Napoli nel settecento*, Laterza, Bari 1950.

²³ Un numero esorbitante di laici patentati, bizzocche, chierici coniugati, diaconi selvatici, cursori, costituivano un'estesissima area sociale sottratta alla giurisdizione regia ed, oltretutto, un rischio per l'ordine pubblico, dal momento che essi rappresentavano una sorta di braccio armato della giurisdizione ecclesiastica, da utilizzare in momenti di crisi per spostare gli equilibri politici a favore del potere ecclesiastico. (cfr. D. LUONGO, *Serafino Biscardi. Mediazione ministeriale e ideologia economica*, ed. Jovene, Napoli 1993, p. 263 e ss.)

rese urgente la definizione di quelle criticità ed il tema diventò prioritario nel programma di governo, puntando decisamente – come mettono bene in luce le *Considerazioni* di Pietro Contegna²⁴ – non solo ad evidenziare con maggiore incisività rispetto al passato l'indipendenza ed autonomia del Regno, ma soprattutto a risolvere i problemi di un Mezzogiorno, frenato nella sua economia dall'ampiezza del patrimonio ecclesiastico, esente da pesi di qualunque natura²⁵. Dunque, anche il problema delle immunità ecclesiastiche acquisì una nuova attenzione, che una solida dottrina anticurialista²⁶ dalle radici ben piantate nella tradizione dottrinale del Regno, portò avanti con determinazione.

Di questa cultura e tradizione il Falletti fu, in un certo senso, erede ed, al tempo stesso, innovatore, anticipando di pochi anni (il suo *Trattato* sulle immunità ecclesiastiche vide la luce nel 1712, poco prima della sua morte), alcuni orientamenti che la monarchia indipendente avrebbe fatto propri e perseguiti.

In simile contesto, è legittimo ipotizzare che anche la cerimonia del 1683 abbia avuto un ruolo ben più significativo di quanto si sia disposti a ritenere, anticipando, attraverso un'insolita e molto accentuata ritualità di gesti e di simboli, posizioni che la dottrina avrebbe esplicitato sul piano teorico, nell'ambito delle annose trattative che accompagnarono verso la sua soluzione la questione giurisdizionalistica.

²⁴ P. CONTEGNA, *Considerazioni proposte a Sua Maestà che Dio guardi sull'espedito che può maggiormente contribuire al ristabilimento dello stato del Regno di Napoli*, cit. in LUONGO, *il giurisdizionalismo dei moderni. Polemiche anticurialistiche nella Napoli del Preilluminismo*, Giappichelli, Torino 2018.

²⁵ L'esenzione degli ecclesiastici dai carichi fiscali si risolveva, di fatto, in una grave perdita per il Regno, dal momento che più della metà dei beni del Regno erano nelle loro mani, come evidenziava, tra gli altri, il giurista calabrese Serafino Biscardi, nella sua *Idea del governo politico* (v. *infra*, nota 13), che comunque sottolineava l'arbitrarietà che stava alla base di molte di quelle esenzioni, poiché l'obbligo di contribuzione era previsto dal diritto canonico e non era mai stato contestato in passato.

²⁶ Le riflessioni di Paride del Pozzo, Bartolomeo Camerario, Carlo Tapia, Jacopo Menocchio costituivano punti di riferimento importanti nella polemica contro le immunità ed i privilegi degli ecclesiastici portata avanti da Giannone, Grimaldi, Valletta, per citare alcuni tra gli esponenti più illustri dell'anticurialismo napoletano che influirono sulla formazione del Falletti.

2. *La chinea: atto di vassallaggio o pia pratica di devozione?*

La convinzione che la Chiesa difettesse di potestà di giurisdizione esterna e di potere coattivo aveva accompagnato da sempre la riflessione giuridica²⁷. La maggior parte della dottrina era concorde nel ritenere che, rivolgendosi Chiesa e Stato agli stessi sudditi, una doppia giurisdizione avrebbe prodotto soltanto disordine; da qui la proposta di attribuire poteri giurisdizionali ad un solo organismo, lo Stato, costituito per opera di Dio al fine di assicurare la pace nell'ordine temporale: anche gli ecclesiastici, dopotutto, erano sudditi e perciò sottoposti alla giurisdizione statale²⁸. Nell'ordine temporale, lo Stato era il solo soggetto cui andava riconosciuta la competenza esclusiva, da cui restavano fuori soltanto le questioni relative al foro interno ed alle verità di fede.

Logicamente la Chiesa vi si opponeva, non solo non riconoscendo alcuna supremazia allo Stato, ma non essendo neppure disposta a considerarsi sua pari in determinate materie toccanti la sfera temporale, poiché ciò ne avrebbe annullato ogni potestà, traducendosi di fatto nell'impossibilità di avere voce in capitolo in ordine alla gestione dei beni di sua pertinenza. La pretesa dell'autorità ecclesiastica di tenere esenti da ogni ingerenza statale ospedali e luoghi pii, persone ecclesiastiche e chieri-

²⁷ S. BISCARDI, *Idea del governo politico ed economico del Regno di Napoli*, in BNN, XI B 35. Il documento, attribuito da Raffaele Ajello a Serafino Biscardi, è stato ampiamente analizzato da Dario Luongo nella corposa monografia dedicata al giurista calabrese (LUONGO, *Serafino Biscardi*, cit.). Il Biscardi affrontò ivi anche la questione se il Regno di Napoli potesse considerarsi feudo della sede Apostolica, confutando anche sulla base di una copiosa letteratura giuridica, le pretese della Chiesa: i re di Napoli non hanno mai riconosciuto alcuna autorità superiore sul Regno, su cui esercitano il dominio diretto, giudicando in maniera indipendente nelle cause dei sudditi, senza alcun appello alla Corte di Roma, alienando i feudi senza il consenso del Papa, compiendo quegli atti di sovranità che ha l'Imperatore nell'Impero. L'investitura che essi ricevono dal Pontefice è di natura tale da non comportare alcun trasferimento di dominio né di possesso; si tratta infatti di investiture impropriamente dette, o investiture verbali, che si limitano semplicemente a riconoscere il possesso dopo che lo stesso sia stato acquisito dai sovrani con le armi o per trasmissione ereditaria. Il Biscardi non riconosceva alcun fondamento giuridico alla consuetudine della chinea, che "*volentieri si paga*" da parte dei sovrani, senza tuttavia che in essa potesse riconoscersi alcun fondato diritto di pretenderla da parte del Pontefice.

²⁸ La Chiesa, invece, sosteneva l'opposta opinione che il clero e tutte le persone sottoposte a giurisdizione ecclesiastica non potevano considerarsi sudditi del Regno al pari degli altri, fondandola sul fatto che non intervenivano nei Parlamenti, come invece facevano i baroni e le città demaniali.

ci, unitamente ad una serie di atti ad essi riconducibili (testamenti, fedecommissi, acquisizioni patrimoniali), si scontrava quotidianamente con i poteri di controllo rivendicati dallo Stato a garanzia della pace sociale; controllo che spesso veniva esercitato aggirando gli ostacoli posti dall'ordinamento ecclesiastico, come insegna la complessa vicenda dell'asilo ecclesiastico o confugio²⁹ nei luoghi immuni.

Nei circa due secoli di presenza spagnola nel Regno – ed almeno dalla seconda metà del Cinquecento ai primi decenni del Settecento – nell'area grigia posta al confine tra Inquisizione spagnola (sempre respinta dai napoletani) ed Inquisizione romana (accettata con molte riserve e comunque sottoposta all'*exequatur* regio) si registrarono numerose occasioni di conflitto a causa della reciproca pretesa violazione delle rispettive competenze, che sfociarono in controversie giudiziarie, fornendo alla dottrina l'occasione di elaborare formidabili *consilia* e *tractatus*.³⁰ Una grande varietà di *decisiones*, in particolare emanate dal Sacro Regio Consiglio, sempre più orientate ad individuare nello Stato il garante di interessi generali nell'ambito di una legge sovrana e uguale per tutti, riconoscevano nell'assolutismo regio il cardine di un potere esercitato quasi in senso paternalistico ed in funzione dell'utilità pubblica: «*ad principem pertinet consulere non solum sibi sed etiam subditis, quia connexus et status eorum*», si legge nei *Consilia* di giuristi come De Laratha³¹, così come nei *Tractatus* più diffusi.

Si tratta – com'è noto – di un tema immenso, la cui trattazione richiederebbe ben altri spazi ed occasioni, data la complessità degli aspetti

²⁹ R. AJELLO, *L'esperienza critica del diritto*, ed. Jovene, Napoli 1999: Illuminanti, sul diritto di asilo ed i problemi che vi erano connessi, sono in particolare le pp.265-296. Un aspetto poco trattato è inoltre anche quello legato al fatto che per catturare i delinquenti o quanti si rifugiavano nei luoghi immuni allo scopo di sottrarsi a processi e condanne o, comunque, per trovarvi protezione, non si esitò a ricorrere, in più di un'occasione, all'incendio di chiese e conventi. Ciò avveniva con drammatica frequenza soprattutto in Francia. In Italia, invece, dove compromesso e mediazione erano più frequenti, si preferiva incaricare qualcuno dei "confugiati" di svolgere qualche attività che comportava il suo temporaneo allontanamento dal luogo protetto: di fatto si "consegnava" lo sventurato alle autorità secolari, mentre i luoghi venivano risparmiati dalla distruzione. Vicende simili sono ricordate dal Manzoni nei "Promessi sposi", a proposito del "rapimento" di Lucia.

³⁰ Un vastissimo repertorio di fonti manoscritte sul tema è in LAURO, *Il giurisdizionalismo*, cit. Peraltro, il fondo archivistico *Notamenti del Collaterale* presso l'Archivio di Stato di Napoli resta fonte inesauribile per i numerosi pareri in raccolti, dati sull'argomento dai diversi e più dotti giureconsulti del Regno in epoche diverse.

³¹ C. DE LARATHA, *Consilia seu responsa juris*, 1620.

che vi sono connessi e la grande mole di opere in cui sono espresse dai trattatisti e consulenti più illustri posizioni molto diversificate³². Tuttavia, per le implicazioni dirette o indirette con i personaggi coinvolti nell'affare della China, avuto riguardo particolarmente alla cerimonia del 1683, eccellente punto di riferimento dottrinale resta, senza ombra di dubbio, Carlo Tapia³³. Strenuo difensore dell' autonomia del Regno e del primato dei magistrati, autorevole esponente di tesi anticurialiste, che influenzeranno non poco il giurisdizionalismo di un Valletta o di un Grimaldi, soprattutto per quanto riguarda il tema della repressione delle eresie³⁴, autore dello *Jus Regni*, autentico monumento della legislazione regnicola, il Tapia poté annoverare tra gli allievi del suo studio anche Giacinto Falletti, sulla cui formazione influì non poco il pensiero dell'illustre magistrato e della sua scuola. In verità occorre precisare che Giacinto non ebbe mai modo di incontrare il Tapia, che era già morto da alcuni anni quando il Falletti fece ingresso nel suo studio, ma ivi il futuro Reggente perfezionò i suoi studi, formandosi nel solco della tradizione anticurialista del maestro, proseguita dai suoi allievi; tra questi, figura anche un Simone Falletti, zio di Giacinto³⁵, che il Tapia aveva avuto come suo aggiunto di studio e che chiamò il nipote a Napoli seguendone la formazione: una consolidata tradizione di famiglia, dunque, per il futuro Reggente, che a quel regalismo anticurialista si era nutrito e che traspare da ogni suo atto.

Questo, sia pure in estrema sintesi, il contesto in cui si sviluppa e matura il dibattito sulla *China* allorché è investito dei preparativi del-

³² A.C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Morano, Napoli 1972.

³³ Su Carlo Tapia (1565-1644) cfr. l'ampia voce a lui dedicata, redatta da GAETANO SABATINI per il Dizionario Biografico degli italiani (D.B.I), vol. 94 (2019) ove sono contenute molte informazioni biografiche, ed un'altrettanto ampia bibliografia.

³⁴ Questo punto è ben evidenziato da Dario Luongo, nel volume *Il giurisdizionalismo dei moderni*, cit., dove fa espresso riferimento al pensiero del Grimaldi che, tra gli autori storici e giuristi a cui si richiamava per affermare la carenza di giurisdizione agli ecclesiastici in materia temporale citava il Tapia, Paride del Pozzo, Menochio, Bartolomeo Camerario ed altri. Seguendo la radicata tradizione anticurialistica del Regno, Grimaldi affermava che l'eventuale esercizio dei poteri temporali da parte degli ecclesiastici doveva ritenersi precario e revocabile, concesso in via del tutto temporanea dal sovrano agli ecclesiastici, dal momento che i principi esercitavano i loro poteri in virtù di un'investitura divina.

³⁵ Anche nel ramo materno della famiglia vi erano noti giureconsulti, in particolare un fratello della madre di Giacinto, Giuseppe Arcadi, svolgeva a Napoli la professione di avvocato.

la cerimonia Carlo Maria Carafa, ma alla cui accuratissima regia il Falletti non resta certamente estraneo.

La cerimonia risaliva all'età angioina e si svolgeva ogni anno il 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo; consisteva nell'omaggio fatto dalla Corte napoletana al Pontefice di una somma di denaro e di un cavallo bianco (*chinea*, appunto). Carlo d'Angiò, ottenuta da papa Clemente IV l'investitura del Regno di Sicilia contro la casa di Svevia, ne accettò i patti³⁶, conclusi dopo difficili e complesse trattative, tra i quali veniva fissato il pagamento alla Chiesa di un tributo annuo di 8.000 once d'oro, nonché il versamento *una tantum* di 50.000 sterline dopo la conquista della Sicilia; inoltre, il sovrano si obbligava ad inviare al Papa ogni tre anni un cavallo bianco «*unum palefridum album pulchrum et bonum*» e, una volta all'anno, 300 cavalieri corazzati nei territori italiani della Chiesa. Sotto pena della perdita del Regno, infine, il monarca si impegnava a non accettare né cercare di ottenere la corona imperiale, annullando così il rischio per la Chiesa di rimanere accerchiata tra Impero e Regno, com'era avvenuto con Federico II, le cui leggi emanate contro la libertà della Chiesa furono tutte abrogate.

Il 28 giugno 1265 Carlo I d'Angiò riceveva dal papa Clemente IV la solenne investitura del Regno di Sicilia; il giorno successivo rendeva al Pontefice il pattuito omaggio della chinea: «*in recognitionem veri Domini eorundem Regni et Terrae*», ossia come atto di riconoscenza verso Colui che è il vero Padrone e Signore di questo Regno e della Terra. Era una formula che si prestava sicuramente ad interpretazioni non univoche e che, di fatto, consentì ad entrambe le parti di portare avanti le rispettive ragioni. È pur vero che i sovrani medievali dei Regni cristiani si consideravano vassalli di Cristo, Signore e Re dell'universo, a cui tributavano grandi onori; ma era il pontefice ad impartire (e talvolta a negare) la sacra unzione, che qualificava come legittimo il potere regio, individuandone (o meno) i segni della sua origine divina. Spettava al Papa benedire (o maledire) i regni ed i loro sovrani, i cui atti, compresa l'incoronazione regia, potevano essere revocati o resi invalidi ed illegittimi per effetto della scomunica. Se con questi e simili argomenti la scienza canonistica e le autorità ecclesiastiche giustificavano una pretesa giurisdizione della Chiesa, con altrettanta fermezza il potere civile argomentava il suo anticurialismo.

La contestata e sofferta vicenda della chinea è poco trattata dagli

³⁶ P. HERDE, *Carlo I, re di Sicilia*, in D. B.I., 20 (1977); D. LIOY, *L'abolizione della Chinea illustrata con inediti documenti*, Giannini, Napoli 1882.

storici, ma è fondamentale per comprendere talune scelte politiche, apparentemente contraddittorie, che generarono momenti di forte tensione tra governo napoletano e Santa Sede, alternati a momenti di intensa concordia. Tuttora fondamentale resta su questo argomento lo scritto del Lioy, che pur riguardando specificamente il periodo borbonico, non manca di fornire preziose informazioni anche relativamente alle epoche precedenti. Altresì va segnalato l'importante contributo di Francesco Mastroberti, che ben evidenzia le difficoltà della transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime, esaminate attraverso l'analisi del *Diario* di Carlo De Nicola³⁷.

Nel 1776 il governo napoletano, che aveva risolto di abolire il gravoso omaggio, prese a pretesto un incidente diplomatico occorso tra le due Corti, di cui narra Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli*³⁸:

in quell'anno, mentre il Principe Colonna, gran contestabile del Regno ed ambasciatore del re cavalcava alla basilica, disputatione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi radunato moti di calca e rumori di voci, che subito si quietarono. Pure, terminata la cerimonia, l'ambasciatore riferì le popolari turbolenze al re, il cui animo restò molto turbato.

Tanucci non si fece sfuggire l'occasione di suggerire al sovrano una lettera di risposta all'ambasciatore, in cui rimarcando il carattere puramente devozionale ed assolutamente privato di quell'atto, si mostrava talmente amareggiato da decidere l'abolizione per il futuro di quella cerimonia³⁹. E dichiarava che da quel momento in avanti l'omaggio, espressione delle «sua divozione verso i Santi Apostoli» sarebbe stato adempiuto a sua discrezione «quando gliene venga desiderio».

Ovviamente la reazione della Santa sede non si fece attendere. La mediazione di Carlo III suggerì, per il momento, di non portare la tensione alle estreme conseguenze e di conseguenza la chinea continuò ad

³⁷ F. MASTROBERTI, *Il Diario e la biografia di Carlo De Nicola. La sofferta transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime*, in *Frontiera d'Europa*, 2005 n. 2, pp. 119-238.

³⁸ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, Le Monnier, Firenze 1881, vol. 1, cap. 2, par. XIII.

³⁹ In realtà, si trattò dell'ultimo atto che il Tanucci, conscio di essere di lì a poco sostituito, a causa dell'ostilità della regina Maria Carolina nei suoi confronti, tentò di mettere a segno per «coronare la sua carriera di ministro illuminato», così MASTROBERTI, *Il Diario e la biografia di Carlo De Nicola*, cit., p. 140.

essere offerta, ma senza solennità, fino al 1787, sia pure tra le proteste della Corte romana⁴⁰.

Restava in ogni caso tutta l'ambiguità di cui la cerimonia era stata rivestita in età angioina. Carlo I d'Angiò, chiamato da Papa Clemente IV sul trono di Ruggero e di Federico, subentrando ad una dinastia ormai invisa alla Chiesa, non poté che accettare le condizioni stabilite da pontefice, facendo buon viso a cattivo gioco. Essendo, peraltro, gli Angiò molto vicini alle correnti più rigoriste e spirituali del francescanesimo⁴¹ e facendo della *christiformitas* la cifra del loro agire politico, cercarono di manifestare in ogni modo la conformità della loro condotta al precetto dell'obbedienza al "signor papa", raccomandata dal Santo di Assisi.

Ma fino a che punto?

In realtà, proprio l'ambigua definizione usata per giustificare la causa di quell'omaggio, divenuto con tempo sempre più pomposo nel cerimoniale, lasciava – come si è detto – ampi margini di interpretazione.

Se per il Pontefice, il dono del cavallo era un evidente segno di vassallaggio nei confronti della Chiesa, Carlo e tutti i sovrani che gli succedettero sul trono napoletano, cercarono di riconnettervi invece un significato politicamente meno impegnativo per il Regno, la cui autonomia ed indipendenza stridevano nettamente con la pretesa infeudazione del Regno alla Chiesa. Gli Angioini, pur rimanendo nell'area della filiale obbedienza alla Chiesa, cercarono sempre di evitare lo scontro e di respingere con diplomazia, non priva di fermezza, i tentativi dell'autorità ecclesiastica di estendere l'ambito delle sue competenze. Spesso lo fecero ricorrendo a gesti simbolici, dal significato non equivoco, come accadde, ad esempio, in occasione dell'intronizzazione di papa Celestino V⁴², il Pontefice ricordato da Dante per lo "*gran ri-*

⁴⁰ Di questa vicenda si parlerà diffusamente più avanti, nel paragrafo conclusivo del presente articolo.

⁴¹ C.M. SPADARO, *Corte angioina e "fraticelli". Il francescanesimo politico nel Regno di Napoli* in Atti del I convegno internazionale "Il francescanesimo in Calabria", Siderno-Gerace 26-27 maggio 2006, a cura di A. SPANO', ed. Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

⁴² A distanza di trent'anni da quei patti così onerosi per il Regno e, forse, anche nel tentativo di ridimensionarne la portata, nel 1294 la cerimonia di incoronazione di Celestino V sotto la regia dei sovrani napoletani, proiettava l'immagine di una sovranità assoluta ed indipendente da ogni ingerenza ecclesiastica, addirittura ribaltando la situazione determinata da quella pretesa "infeudazione", resa solenne dalla presenta-

fiuto”, che resosi conto della necessità di farsi da parte per favorire l’elezione di un Papa capace di agire con la fermezza richiesta dalle circostanze e così restituire alla Chiesa il suo ruolo, appena 5 mesi più tardi metteva fine alla “cattività napoletana” del suo pontificato.

Nel lungo braccio di ferro tra potere regio ed autorità ecclesiastica, il dibattito sulla chinea svolse sempre un ruolo importante per la salvaguardia degli equilibri tra le due autorità; talvolta esso si svolse con veemenza, inducendo in più occasioni i sovrani a minacciare l’abolizione dell’antica consuetudine, per l’imbarazzo che produceva l’incertezza in ordine al contenuto oggettivo di una sovranità che le Costituzioni di Melfi avevano sancito come assoluta ed indipendente da qualunque altro potere ed il centralismo dell’imperatore svevo aveva reso sempre più evidente (basti pensare alla fondazione dello Studio Pubblico).

Gli effetti del “compromesso” angioino avevano, di fatto, scardinato la solidità di quelle certezze, ponendo le premesse di un dibattito che si sarebbe trascinato fino al maturo Settecento, e che avrebbe trovato soluzione solo nella seconda metà del secolo successivo. Il riaccendersi della polemica giurisdizionalista riportava la questione dell’abolizione della chinea al centro del dibattito giuridico-politico⁴³, evidenziando la decisa avversione di giuristi ed intellettuali come Pietro Giannone, Bernardo Tanucci, Pietro Contegna, Andrea Serrao, Bartolomeo Intieri e facendo maturare i tempi della sua abolizione, sancita dall’accordo tra Ferdinando II di Borbone e Pio IX nel 1854.

3. *L’apoteosi del Regno: uno sfarzo incredibile ...*

Le modalità con le quali la cerimonia fu celebrata nel 1683 (la cornice assolutamente sfarzosa, l’attenzione quasi maniacale alla perfezio-

zione della chinea. Molti segni contribuivano ad evidenziare questo cambio di prospettiva: Il monaco eremita Pietro del Morrone veniva incoronato Papa a l’Aquila, dove si trovavano gli Angiò, anziché a Perugia dove i cardinali elettori erano riuniti in conclave; l’ingresso in città di Celestino V appena eletto Papa avveniva in groppa ad un asino, a simboleggiare l’entrata di Cristo a Gerusalemme, evidenziando la necessità del ritorno ad una Chiesa umile e povera; Carlo d’Angiò ed il figlio Carlo Martello accompagnavano il Pontefice a piedi, reggendo le briglie dell’asino, quasi ad evidenziare che i sovrani assumevano il compito di “tutelare” la Chiesa, garantendone la linearità del percorso; infine la sede pontificia veniva portata a Napoli nel Castelnuovo.

⁴³ MASTROBERTI, *Il Diario e la biografia di Carlo De Nicola*, cit..

ne, l'ostentazione di un lusso mai registrato prima) costituiscono un apparente paradosso, per trasmettere un messaggio dal chiaro contenuto politico: lungi dal rappresentare un atto di sottomissione al potere ecclesiastico, la pomposità della cerimonia vuole piuttosto evidenziare l'esatto contrario, celebrando l'apoteosi del Regno, la sua grandiosità e l'assoluta mancanza di subordinazione nei confronti dell'autorità ecclesiastica. Alla luce degli avvenimenti successivi, si può dire che quella cerimonia fece da preludio all'abolizione del controverso omaggio, ridimensionando o eliminando parti essenziali del cerimoniale, che fu svuotato di significato.

Ciò che colpisce nella descrizione dell'evento, infatti, è proprio il lusso, grandiosamente ostentato, anzi concepito apposta per lasciare a bocca aperta il patriziato romano. L'efficacia simbolica delle cerimonie di *Ancièn Régime*, capaci di trasmettere concetti destinati ad imprimersi in maniera duratura nella memoria collettiva si evidenzia qui in tutta la sua carica espressiva⁴⁴. Nel 1683 si assiste ad una ripresa della polemica giurisdizionalista, che raggiungerà momenti di tensione qualche decennio più tardi. Il Regno di Napoli, pur rispettosissimo delle prerogative del Pontefice e legatissimo alla Corte romana, rivendica con fermezza la sua indipendenza ed autonomia dalle ingerenze del potere ecclesiastico: sarebbe stato piuttosto singolare che l'annuale omaggio della chinea, realizzato con tanta cura e magnificenza e con una pompa senza precedenti, intendesse comunicare un'immagine di sottomissione! Magnificenza ed onori erano, invece, profusi senza risparmio, innanzitutto per evidenziare che il destinatario non era il successore di Pietro in veste di suprema autorità terrena del mondo cristiano, bensì Colui al quale soltanto si potevano tributare senza risparmio, in quanto riconosciuto come vero Signore di tutti i Regni (come recitava la formula contenuta nell'originaria Bolla di investitura del Regno a Carlo d'Angiò); quell'atto dunque veniva reso con tutti gli onori dovuti a Cristo, a cui i sovrani si sottomettevano volentieri.

Ma una cerimonia così curata e piena di sfarzo evidentemente serviva anche a rendere visibili potenza, ricchezza e rango dell'offerente, rivelandone magnanimità e generosità nel farsi carico delle ingenti spese organizzative. Insomma, quei fasti, lo sfarzo, la solennità che accompagnarono la consegna del cavallo e della somma, perseguivano un duplice obiettivo: da un lato, trasmettere un'immagine di opulenza e potenza, mirabilmente sintetizzata nell'allegoria di un cerimoniale che

⁴⁴ AGO, *Sovrano pontefice e società di corte*, cit..

esaltava l'apoteosi del Regno; dall'altro, dimostrare – come di lì a pochi anni il Falletti avrebbe scritto – che i Carafa di Roccella erano davvero il nucleo originario, primigenio e più prestigioso dei Carafa della Spina. La “*praestantia*” politica del Regno ed il peso del proprio lignaggio erano racchiusi in quelle immagini di opulenza e magnanimità, quali segni distintivi dell'appartenenza del Principe ad un rango così elevato, della sua potenza di cui poteva disporre, del prestigio di quell'*auctoritas* che era stato onorato di rappresentare.

Perché *chinea*? Perché un cavallo bianco?

La parola *chinea*, come si legge nelle fonti⁴⁵ era «venuta nella nostra lingua dalla francese, dove la voce “*haquenèe*” trovasi adoperata da scrittori molto antichi». Alcuni autori non mancavano di evidenziare⁴⁶ che

questo cavallo nella formola usata in oggi nella presentazione (...) vuole indicare un cavallo bello e di andar suave, detto dai Latini “*equus gradarius*”. I cavalli d'Asturia dagli scrittori italiani si appellano “giaretti” e “chinee”.

La consuetudine del Regno di pagare annualmente una somma di denaro alla chiesa risaliva all'epoca normanna, allorché Niccolò II nell'investire Roberto il Guiscardo del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia gli aveva imposto l'obbligo di pagare ogni anno alla Santa sede 12 denari di moneta di Pavia per ogni paio di buoi: ma si trattava, allora, di una sorta di censo limitato alle terre peninsulari.

I patti del 1265 portarono, invece, elementi nuovi: non si parlava più di ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, ma di Regno, il *Regnum utriusque Siciliae*; in secondo luogo, veniva introdotto l'omaggio del cavallo bianco: «*in recognitionem veri Domini eorundem Regni*», ossia come segno tangibile di “*recognitio*”⁴⁷ e dunque di riconoscimento di Colui che è vero Signore del Regno.

⁴⁵ LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della chinea*, cit., p. 12 in nota 1.

⁴⁶ Lo scritto del cardinale Stefano Borgia, dal titolo *Breve Istoria del dominio temporale della sede Apostolica nelle Sicilie*, Roma 1788, resta tutt'oggi fondamentale per la comprensione delle vicende che interessarono l'omaggio della chinea ed i rapporti tra la Chiesa ed il Regno di Napoli.

⁴⁷ Anche nella più recente dottrina canonistica, sia pure con riferimento alla *recognitio* dei testi canonici, se ne afferma il significato non come “autorizzazione” o “approvazione” (*approbatio* e *confirmatio*), bensì come “riconoscimento” (di un testo) come legittimo e congruo (cfr. Pontificio Consiglio per i testi legislativi, nota esplicativa).

Che per i sovrani napoletani, a differenza dei pontefici, quell'atto avesse inteso molto semplicemente rendere manifesta e rinnovare la memoria della consacrazione del Regno a Cristo, è una conclusione suggerita anche dalla considerazione di quanto accadde nel 1854, allorché l'antica consuetudine fu definitivamente abolita. L'abrogazione coincise con la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, fortemente sollecitata⁴⁸ dal re Ferdinando II, che volle consacrarvi il Regno, stipulando un accordo con Pio IX: il re s'impegnò a finanziare la costruzione a Roma del monumento all'Immacolata, oltre a versare *una tantum* una cospicua somma di denaro, a fronte dell'espressa abolizione della chinea che, da allora, non fu mai più presentata.

La fermezza del sovrano borbonico trovava giustificazione nella tradizione antica del Regno. La consuetudine, osservata nelle stesse forme e modalità almeno fino al 1521, mutò allorché Leone X, nell'investire l'imperatore Carlo V del Regno di Sicilia e di Napoli, ridusse a 7.000 ducati d'oro la somma da corrispondere, rendendo annuale e non più triennale l'obbligo⁴⁹ ed accentuando l'importanza attribuita, più che al pagamento in denaro, alla presentazione del cavallo, indiscusso ed indispensabile testimone dell'origine feudale dell'istituto. Dal punto di vista dei pontefici, infatti, il cerimoniale doveva rendere ben riconoscibili gli elementi di un atto di infeudazione: omaggio, beneficio, giuramento. Colui che veniva investito del *beneficium* (rappresentato, in questo caso, dal Regno) manifestava la sua gratitudine compiendo gesti simbolici, attraverso cui richiamare alla memoria il dominio del concedente, secondo il rituale previsto per l'investitura dei cavalieri⁵⁰: il suo *giuramento* di fedeltà al signore era

va "La natura giuridica e l'estensione della "recognitio" della Santa sede", *Communications*, 39, 2006, 10-17). Nel caso dell'investitura di cui alla Bolla, la *recognitio* costituiva l'atto in cui si rappresentava che, attraverso il dono del cavallo, il Regno "riconosceva" Dio come vero Signore di quelle terre (e dunque a Dio si consacrava, come avrebbero sostenuto i più importanti giurisdizionalisti).

⁴⁸ C. SPADARO, "Colei che dopo Dio è il mio sommo Amore": l'Immacolata Concezione, patrona di Bovalino e delle Due Sicilie in Stauros, in *Rivista storico-artistica della Diocesi di Locri-Gerace*, Anno IV, n. 1, gen-giu. 2016, pp.65-81.

⁴⁹ In realtà, prima di Leone X anche Giulio II aveva imposto a Ferdinando il Cattolico l'obbligo di presentazione annuale della chinea quando nel 1510 lo aveva liberato dal pagamento del censo come contropartita dell'aver cacciato i Mori dalla Spagna, ma la nuova consuetudine non si era consolidata ed il costume continuò ad essere osservato *more solito*.

⁵⁰ L. GAUTIER, *La Chevalerie*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, Paris 1884 e l'ampia bibliografia ivi contenuta.

accompagnato proprio dalla presentazione dell'*omaggio*, rappresentato dal cavallo, riccamente addobbato. Il cavallo era quindi parte essenziale dell'investitura feudale, rappresentava l'elemento cardine dell'istituto, perché all'origine il feudo – che solo più tardi si identificò con la terra data in concessione al vassallo – consisteva nel patto tra signore e vassallo finalizzato alla difesa in guerra e contro gli assalti dei nemici⁵¹.

Quando Carlo d'Angiò fu incoronato re *utriusque Siciliae* ricevendo dal Papa l'unzione col sacro crisma, prestò *giuramento* sulla Bibbia e si obbligò a difendere la Chiesa, esattamente come accadeva tra il cavaliere ed il suo signore, nonché a presentare l'*omaggio* consistente in un'offerta in denaro ed un *cavallo*. A quest'ultimo i pontefici non rinunciarono mai, finché la consuetudine fu osservata, proprio perché non era il denaro ma il cavallo che qualificava l'atto come vassallaggio alla Chiesa; ed a prova del loro assunto, richiamavano alcune circostanze. Nel 1501, essendo conteso il Regno di Napoli tra Francia e Spagna, mentre la somma da corrispondere fu divisa a metà tra i due pretendenti, la chinea venne corrisposta da entrambi, quindi doppia; in generale, quando per un motivo qualsiasi erano condonati i censi, mai si condonò la presentazione del cavallo; nel 1673, addirittura, essendo Urbano VII malato ed impossibilitato a recarsi nella Basilica di San Pietro per riceverlo, il cavallo fu introdotto nell'appartamento pontificio⁵².

Col passare del tempo, proprio per sgomberare il campo da possibili equivoci, i sovrani presero l'abitudine di non recarsi più personalmente ad omaggiare il Papa, ma delegarono ad altri personaggi di rango elevato (principi di casa reale o appartenenti a casati illustri) la pre-

⁵¹ Il cavaliere munito di cavallo ed armatura, essenziali per il combattimento, s'impegnava con giuramento a difendere a prezzo del suo sangue il signore che, di fatto, metteva la sua stessa vita nelle mani del cavaliere. A sua volta, il cavaliere si "consegnava" al signore, che lo aveva accolto, impegnandosi a provvedere ai suoi bisogni ed a proteggerlo come se si trattasse di se stesso. Da quel momento il signore avrebbe avuto sul cavaliere potere di vita e di morte: l'accostamento della spada alla testa del cavaliere inginocchiato a rendere l'omaggio evidenziava come da quel momento in avanti il signore poteva disporre della sua vita, anche reciderla, in caso di fellonia o tradimento. Da qui la sacralità del giuramento e la solennità del cerimoniale per rendere evidente un patto contratto per la vita e fino alla morte.

⁵² E. CALAUTI, *Relazione della solenne cavalcata colla quale l'Ecc.mo signor don Carlo Maria Carafa, principe di Butera, ambasciatore straordinario di sua Maestà Cattolica presentò la chinea alla santità di nostro signore Innocentio XI alli 2 di febraro del corrente anno 1684. Scritta da Emanuele Calauti in una lettera familiare a monsignor illustrissimo fra' Raimondo del Pozzo, 1684.*

sentazione dell'omaggio. Ed i Papi concessero dispensa in tal senso, ma resero la cerimonia sempre più solenne.

Nel 1505, sia il sovrano francese che quello spagnolo designarono ciascuno un proprio ambasciatore. Carlo V, che ebbe la meglio sul pretendente francese, si guardò bene dal recarsi personalmente dal Papa e nominò suo ambasciatore Francisco Rojas: non era conveniente che l'Imperatore prestasse personalmente la chinea, tanto più che l'atto riguardava non l'Impero ma il *Regnum*. Da quel momento in poi, furono sempre incaricati dell'omaggio illustri personaggi in rappresentanza del sovrano e degli stessi Vicerè: il Duca di Pastrana, il Principe di Palestrina, il Principe di Roccella e Butera, il Marchese di Astorga.

È evidente che, per quanto fosse elevato il loro lignaggio, la nomina di questi delegati declassava l'importanza dell'antica consuetudine, che fu tuttavia compensata da un cerimoniale sempre più curato nei dettagli e volto ad evidenziare, nelle intenzioni dei pontefici, la natura squisitamente politica dell'atto: il Papa, infatti, riceveva personalmente l'omaggio in abiti pontificali, con i paramenti liturgici più preziosi ed idonei ad esaltare la regalità della funzione nell'esprimere il "consenso" della Chiesa al titolare della sovranità. Neanche la data del 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo era stata scelta a caso: il Regno di Napoli assolveva al suo obbligo nel giorno più solenne per la città dei Papi.

4. ... per correggere il cerimoniale.

Forse anche nel tentativo di sminuire il significato da attribuire a taluni simboli, la cerimonia svoltasi nel 1683, descritta con dovizia di particolari da Emanuele Calauti, pur essendo particolarmente solenne, registrò importanti modifiche, apparentemente marginali e non intenzionali: innanzitutto la data di presentazione dell'omaggio non fu quella solita del 29 giugno, bensì del 2 febbraio 1684. Il motivo ufficiale era dato dal fatto che non si era potuta rispettare la consuetudine a causa dei problemi connessi alla guerra scoppiata tra Francia e Spagna (cui seguì, proprio nel 1683 il bombardamento di Genova da parte della Francia, poi conclusa con il trattato di Ratisbona); ma poiché non fu questa l'unica né la più significativa modifica del cerimoniale, si può legittimamente ipotizzare che anche lo slittamento della data sia stato tutt'altro che frutto di casualità.

Con cedola del 12 agosto 1683 Sua Maestà Cattolica Carlo II (in realtà il duca di Medinacoeli, data l'infermità del sovrano) procedette alla nomina dell'Eccellentissimo Principe di Butera Carlo Maria Carafa come ambasciatore straordinario per la presentazione dell'omaggio.

Pochi giorni dopo, il Carafa era già attivo nell'allestire i preparativi della cerimonia, che si aprì in Roma il 15 dicembre con un solenne corteo a cavallo, al quale presero parte gli esponenti più in vista della nobiltà. Ecco i nomi: il Sig. Contestabile Colonna, il Principe di Paliano, il duca di Altemps, il Duca di Paganica, il Marchese Strozzi, il marchese Ancelotti, il Marchese d'Aquino; e poi duchi, cavalieri, baroni, commendatori e Monsignori, rappresentanti di casate nobili⁵³. Oltre cento persone, tra le più nobili ed illustri, furono accolte nel Palazzo reale da una sorta di rinfresco a base di «cioccolate, sorbetti, biscottini di Savoia, portatigli continuamente da' Paggi di Sua eccellenza»⁵⁴, prima di prendere parte alla solenne cerimonia con la quale si portava al Papa in corteo la *chineia*, riccamente bardata a festa.

Scrivono il Calauti⁵⁵ che la fama di quella cerimonia «corse per tutta Roma»: la magnificenza della funzione, la ricchezza degli abiti dei gentiluomini e dei paggi, le livree ricchissime degli staffieri, dei cocchieri, dei lacchè e di tutti gli altri servitori, il lusso delle carrozze attirarono una gran folla. Nonostante la pioggia insistente, il popolo romano corse con tanta curiosità in grandissimo numero per godersi uno spettacolo così imponente e maestoso, di cui reputarono in molti di non avere mai visto nulla di simile per il passato e stimavano che non si sarebbe certamente visto neanche per il futuro. Tutta Piazza di Spagna era piena «d'un popolo infinito». Anche le strade dove doveva passare il corteo a cavallo per andare a San Pietro «erano tutte piene d'huomini et donne, e di quantità di carrozze di Dame, Cavalieri, come parimente tutte le ringhiere, e finestre, le quali di vantaggio erano tutte adornate di apparati bellissimi»⁵⁶.

I festeggiamenti durarono per ben due giorni, durante i quali il principe ebbe modo di manifestare ampiamente la sua generosità e l'abbondanza del Regno: fuochi d'artificio, uscite a cavallo del Principe e del suo seguito, con abiti sempre diversi e tutti riccamente ricamati, carrozze fantastiche forgiate dai migliori e più fantasiosi artigiani.

⁵³ Ivi, p. 15.

⁵⁴ Ivi, p. 14.

⁵⁵ Ivi, p. 27.

⁵⁶ Ivi, p. 15.

Tutti i balconi erano illuminati con torce, il vino scorreva a profusione, offerto a tutto il popolo con grande generosità ed adeguata coreografia, secondo i canoni più rigorosi del barocco napoletano: il liquido infatti sgorgava da una maestosa fontana, da cui «quattro ministri che sembravano servitori di Bacco» provvedevano ad estrarlo ed offrirlo in abbondanza alla plebe.

Già fin dall'ingresso del Carafa a Roma, il 23 dicembre, si presagiva la maestosità della cavalcata che ne sarebbe seguita: il Principe vi era entrato alla testa di un corteo, i cui numeri indicano che si dovette spendere una cifra considerevole per il mantenimento di tutte le persone che ne facevano parte: 24 gentiluomini, 16 paggi, 4 aiutanti di camera, 30 staffieri, il Decano, 12 lacchè, due trombetti, 18 cocchieri, 10 mozzi di stalla, il maestro dei paggi, il cappellano, il confessore, un architetto, un sarto con numerose maestranze, cuochi, sottocuochi, credenzieri e sottocredenzieri, "bottiglieri", dispensieri, sportaroli, ed altre persone dedite al servizio di credenze, bottiglie, dispense e cucine⁵⁷.

L'imponente coreografia voleva destare stupore persino tra persone abituate a sfarzi e lussi come i nobili romani: dovevano rimanere a bocca aperta. Effettivamente, la descrizione del corteo che accompagnava la chinea sembra uscita da un libro di fiabe.

Nel giorno fissato per la consegna dell'omaggio, il cerimoniale divenne ancora più fastoso. Stando al racconto del Calauti, precedevano la solenne cavalcata due Trombetti della guardia di Sua Santità, seguiti dalla Compagnia dei Cavalleggeri, dai gentiluomini dei Cardinali, da Principi su cavalli bellissimi e riccamente adornati, e poi Duchi, Marchesi, altri qualificati personaggi con numeroso seguito di staffieri in «superbissime livree» e su cavalli adornati riccamente; Commendatori e Cavalieri dell'Ordine di Malta, accorsi a rendere omaggio alla Corona ed al suo ambasciatore Carlo Maria Carafa, anche nella sua qualità di nipote del Gran Maestro dell'Ordine. Finalmente, il colpo d'occhio più spettacolare era dato dal gruppo dei ventiquattro gentiluomini più prossimi al Carafa, che

⁵⁷ Il Calauti (ivi, p. 6) conta ben «centotrentasei persone salariate e trattate nobilmente a pranzo a spese di S.E., di modo che bisognava fare diverse tavole ogni mattina, et ogni sera, secondo la distinzione delle persone, e per essere d'inverno, tutti li letti de' Gentil'huomini, Paggi et altre persone di rispetto furono accomodati con trabarche nobili di damasco, e le stanze erano continuamente riscaldate con fuochi continui da per tutto, di maniera tale che la Città di Roma, se bene avvezza alle magnificenze, stupì alla considerazione d'una spesa così eccessiva, che durò il spatio di molti mesi», dalla metà di dicembre fino alla data effettiva della cerimonia, il 2 febbraio successivo.

con habito superbissimo di velluto riccio, con farrioli di panno d'Olanda tutti merlettati, con maniche ricchissime ricamate d'oro e d'argento (...) marciavano con bellissima bizzarria sopra cavalli con selle e briglie assai ricche e colle criniere dei cavalli adornate maestosamente da una quantità grande di fiocchi di fettuccine turchine”,

ciascuno dei quali era accompagnato da due lacchè⁵⁸. Seguivano due trombetti a cavallo, anch'essi riccamente addobbati. In mezzo a tanto fulgore, la chinea, condotta dal Decano e dal sottodecano del Carafa, era adornata maestosamente e seguita dal Contestabile Colonna con uno stuolo di staffieri; infine, seguiva il cavallo

l'Eccellentissimo Sig. Ambasciatore accompagnato da tutta la sua servitù (sedici Paggi, 30 staffieri, dodici lacchè), tutti con livree così ricche che la Corte di Roma restò stupita in vedere con quanta liberalità fosse stato profuso l'oro anco sopra i vestiti de' servitori più bassi⁵⁹.

Chiudevano l'imponente corteo numerosi prelati e, per finire, tredici carrozze tirate, le prime cinque, da sei cavalli e le altre otto da due, i cui cocchieri erano anch'essi vestiti con abiti magnifici.

L'uscita del corteo da Palazzo reale fu salutata dallo sparo di 24 mortaretti, ma all'arrivo a Castel S. Angelo si «cominciò a dar fuoco a tutta l'artiglieria, honorando in quella forma martiale il passaggio di S.E.». Neanche la Regina di Svezia era riuscita a sottrarsi alla curiosità di assistere al passaggio dell'imponente corteo e «stimò degno il motivo d'incomodarsi per godere co' gli occhi propri una così reale magnificenza». Si trasferì, perciò, nel palazzo del cardinale Azzolini, e dopo avere ammirato la grandiosa coreografia voluta dal Carafa, «ebbe anco occasione d'ammirare le qualità interne», poiché il Principe non si accontentò di riverirla personalmente con un protocollare inchino, ma fece addirittura inginocchiare il cavallo di fronte alla sua finestra.⁶⁰ Per i suoi estimatori era il segno da cui dedurre la regalità della sua figura, che «la Divina Maestà non solo arricchì (...) di Stati e

⁵⁸ Ivi, p. 19. Il coreografico corteo descritto dal Calauti è annualmente riproposto, con una suggestiva cerimonia, alla quale prendono parte anche in abiti storici oltre 200 persone, nella cittadina di Roccella, ove tuttora esistono i ruderi ben conservati, dell'antico castello dei principi Carafa.

⁵⁹ Ivi, p. 17.

⁶⁰ Ivi p. 28.

di Vassallaggi, ma anco di quelle doti maggiori che adornano l'animo di un vero Eroe»⁶¹. Insomma, Carlo Maria dimostrava così di essere davvero il Principe più illustre del nobile casato dei Carafa, ed il Regno di Napoli, attraverso quella studiata coreografia, rimarcava i tratti di una sovranità che lo collocava in modo peculiarissimo nella cornice imperiale della monarchia ispanica e nei rapporti con le altre potestà terrene.

Come se non bastasse, un'improvvisa pioggia costringeva il corteo ad affrettare il passo, giungendo così in San Pietro in anticipo sull'orario previsto. E poiché il Papa non aveva finito la celebrazione in Cappella, ma volendo tuttavia il Carafa entrare in Basilica per pregare, addirittura «gli fu aperta la porta maggiore di mezzo, che non è solito aprirsi se non quando entra Sua Santità»⁶². Mai pioggia era stata più provvidenziale.

Al di là degli imprevisti atmosferici, la scelta di anticipare il momento dell'incontro col pontefice fu probabilmente studiata; comunque rappresentò un'occasione che il principe seppe cogliere ed utilizzare a proprio vantaggio.

Contrariamente al solito, la presentazione della china non avvenne con la solennità che richiamava quasi il tradizionale atto di incoronazione dei sovrani medievali “*in basilica beati Petri*”, davanti all'altare maggiore, ma in una cappella laterale, dove Innocenzo XI aveva appena terminato la celebrazione e si avviava verso la sede petrina. Non ne ebbe il tempo: il Principe, appena lo vide, gli si inginocchiò davanti e gli presentò la china a nome di Sua Maestà cattolica, pronunciando in lingua spagnola queste parole:

Santissimo Padre, D. Carlo Segundo Rey delas Espanas, delas dos Sicilias, y de Jerusalem mi soberano Senor presenta a Vuestra Santidad, y Yo en Su real nombre esta Hacanea decentemente adornada, y los siete mill docatos por el Cenzo del Reyno de Napoles, y ruega Dios che V. Santidad lo pueda rezebir muchos annos, como la Christiandad lo ha mener por el aumento de nuestra Santa fe, y Sua Maestà dessea⁶³.

Oltre alla data diversa ed al luogo insolito, nel presentare al Pontefice l'omaggio di Don Carlos, il Carafa precisava che era reso “*por el*

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, p. 29.

cenzo”, evidenziando così che quella consuetudine, fin dalle origini normanne del Regno, non aveva avuto altra motivazione se non quella del pagamento di un censo. In un colpo solo, coperti dal clamore e dallo stupore della studiata coreografia, venivano cancellati elementi importanti di un antico cerimoniale che i pontefici avevano man mano sovraccaricato di tanti e tali elementi rituali da trasformare il semplice pagamento di un censo in una cerimonia di investitura feudale. I simboli più solenni di quella cerimonia che i papi ricollegavano al loro ruolo di successori di Pietro e Vicari di Cristo (la data del 29 giugno e l’omaggio davanti all’altare di san Pietro) non erano stati rispettati: il caso o la Provvidenza, oltre all’astuzia del Carafa, avevano ristabilito l’equilibrio ridimensionando il peso di quella cerimonia. E quel peso pendeva decisamente dalla parte del Regno di Napoli e del suo rappresentante *ad acta*: al pontefice non rimaneva che accettare, insieme a quella dimostrazione di potenza e di sfarzo, un omaggio che, da quel momento in poi, sempre meno avrebbe evidenziato i segni della sottomissione del donante. Se non era un’umiliazione per Innocenzo XI, poco ci mancava.

Negli anni successivi, il dibattito sull’opportunità di mantenere una consuetudine le cui radici erano cresciute, alimentandosi all’ombra di un diritto percepito sempre più lontano e che aveva generato numerose occasioni di conflitto, malumori e polemiche, divenne quasi incandescente.

La ritrovata indipendenza del Regno nel 1734 esigeva che si ponesse fine all’equivoco: il vassallaggio dello stato napoletano nei confronti della Chiesa non era mai esistito. Occorreva, perciò, fare chiarezza: la presentazione della chinea poteva anche avere una sua continuazione, purché fosse chiaro che l’atto dovesse qualificarsi come semplice gesto di pia pratica devozionale del sovrano verso i SS. Apostoli Pietro e Paolo, fatta a titolo privato.

Con dispaccio del 9 luglio 1776⁶⁴ il marchese Bernardo Tanucci, Ministro degli Affari Esteri di Ferdinando IV, giurista raffinatissimo e colto, politico acuto e anticuriale per eccellenza, volendo liberare il Regno di Napoli da quella ambiguità, prese a pretesto alcuni inconvenienti occorsi in occasione della cerimonia dell’anno precedente, legate a questioni di precedenza e scrisse al Principe di Cimitile Giovan Bat-

⁶⁴ Il documento fa parte del carteggio tra governo napoletano, Corte romana, Corte spagnola ed è pubblicato dal Liroy in appendice al suo scritto dedicato all’argomento (*L’abolizione della chinea*, cit.), al quale si rinvia.

tista Albertini⁶⁵, Ministro della Corte di Napoli presso la Santa sede, che il re

vedendo con molta amarezza che un atto di mera Sua devozione, qual è la presentazione della China è stato e può essere quello che divenga l'occasione dello scandalo e del disgusto, ha (...) risoluto che tale presentazione non si faccia più per l'avvenire in quella forma, che può produrre il pericolo del disordine⁶⁶.

Concludeva dichiarando che «quando la Maestà Sovrana voglia continuare quest'atto di sua divozione verso i SS. Apostoli, vi adempirà col far presentare la solita offerta».

La china non veniva abolita, ma degradata ad atto di mera devozione privata del Sovrano⁶⁷, che in ogni tempo avrebbe potuto deciderne l'abolizione.

Fin troppo scontate le proteste della S. Sede⁶⁸. Tramite il Nunzio presso la Corte napoletana, cav. Mognino (lo stesso che era stato offeso nella precedente cavalcata), la Corte di Roma ribadiva invece la natura di obbligo «connesso all'investitura».

Della questione veniva investito addirittura Carlo III, il quale consigliò di non abolire la china, ma di presentarla senza alcuna solennità⁶⁹, proprio per ribadire il carattere devozionale e privato di quella

⁶⁵ LIOY, *L'abolizione...*, cit., p. 15.

⁶⁶ Ivi, p.17.

⁶⁷ Il Lioy confuta, peraltro, la tesi sostenuta dal Colletta (P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit.), secondo la quale la china sarebbe stata abolita a seguito di questo increscioso episodio e poi corrisposta un'altra sola volta nel 1787; tesi peraltro avallata, ma senza alcun riscontro critico da parte di altri scrittori, come il DUMAS (*I Borboni di Napoli*, Napoli 1862) ed il DE AMERY DUVAL (*Gregoire Orloff. Memoires historiques, politiques e litteraires sur le Royaume de Naples*, Paris 1819). In realtà, l'omaggio era continuato ininterrotto fino al 1787, data in cui l'Amery Duval racconta di avervi assistito, trovandosi a Roma e soltanto se ne era ridimensionata la portata, poiché pur essendoci tutta l'intenzione di abolire la cerimonia da parte della Corte napoletana, non si reputava opportuno compiere un atto che avrebbe causato ritorsioni da parte dell'autorità ecclesiastica in un momento così delicato per i rapporti tra le due Sedi.

⁶⁸ MASTROBERTI, *Il Diario e la biografia di Carlo De Nicola*, cit..

⁶⁹ ASN, *Affari della china e pretese della Corte di Roma, 1756-1827*. Il 18 marzo 1877 il ministro Floridablanca inviava a Napoli a nome del sovrano spagnolo una lunga lettera in cui, con riferimento alla china, dopo avere evidenziato come fosse stata la Corte romana ad aprire la disputa, consigliava di approfittare di questo vantaggio, mo-

consuetudine; perciò, il Principe Colonna, Gran Contestabile del Regno, nominato Ambasciatore straordinario per la presentazione della chinea, dichiarava di prestare l'omaggio «in attestato della divozione del suo Sovrano verso gli Apostoli San Pietro e san Paolo». A sua volta, il Papa, ricevendola, affermava di accettarla «in segno di vassallaggio a lei dovuto (alla Chiesa) per i due Regni al di qua e al di là dal Faro»⁷⁰. Insomma, il dialogo avveniva quasi tra sordi, restando ognuno sulle proprie posizioni.

Nel 1778, Ferdinando IV si limitava ad offrire al Papa solo i 7.000 ducati senza alcuna cerimonia e senza il cavallo bianco, ma il Pontefice li rifiutò.

La questione della chinea si inseriva nel più ampio contesto del conflitto giurisdizionale, che il Concordato del 1741 tra Carlo di Borbone e papa Benedetto XIV non solo non aveva sopito, ma era addirittura riuscito ad alimentare, allorché sotto il regno di Ferdinando IV furono adottati provvedimenti che irrigidirono le relazioni tra le due Corti. L'espulsione dei Gesuiti nel 1767 fu l'episodio più clamoroso di una politica che mirava a rendere effettivo anche nel Regno di Napoli una sorta di "gallicanesimo" tipico della Francia borbonica: soppressione di conventi e monasteri, incameramento dei beni degli enti ecclesiastici, abolizione della manomorta, introduzione del regio *exequatur* per la pubblicazione delle bolle papali, intromissione nelle nomine dei vescovi furono alcune tra le più rigide misure adottate dal regalismo tanucciano nell'ambito delle fiera politica anticlericale del ministro toscano.

La tensione tra le due Corti raggiunse livelli così elevati che nel 1785 i sovrani napoletani, in viaggio per l'Italia, evitarono accuratamente di passare per lo stato pontificio ed andarono per mare a Livorno. L'anno successivo, il marchese Domenico Caracciolo, nominato ministro degli Affari esteri, avviava trattative per la stipulazione di un nuovo Concordato. Dopo lunghe consultazioni ed innumerevoli proposte, i negoziati si arrestarono, incontrando l'ostacolo insormontabile

strandosi magnanima nel non sospendere l'omaggio, ma nell'eseguirlo «*sin reconocer precisamente por ello alguna formal obligacio; sino como devocion, y por amistad personal y deferencia al pontefice Pio VI, para corrisponder à las condiscendencias paternales que ha recebido y espere recibir de S.S.*».

⁷⁰ La formula che i Pontefici pronunciavano nell'accettare l'omaggio evidenziava il vassallaggio del Regno: «*Censum hunc nobis et sedi Apostolicae debitum pro directo dominio Regni Nostri utriusque Siciliae cis, ultraque Pharum, libenter accipimus, charissimo in Christo filio nostro N.N. Regi salutem et copiose sobolis felicitatem a Domino precamur eique, populis et vassallis Apostolicam Benedictionem impartimus.*».

dell'attribuzione delle commende costantiniane e delle nomine delle prelature nel Regno. Per esercitare pressioni sul Governo di Napoli ed indurlo a cedere alle sue pretese, il Pontefice Pio VI non provvide di Vescovi le sedi vacanti.

Avvicinandosi il tempo in cui doveva essere reso l'omaggio, Ferdinando IV ne ordinò l'abolizione, anche se ogni responsabilità fu poi addossata al ministro Acton, come risulta dal carteggio pubblicato dal Lioy in appendice al suo scritto sulla china⁷¹.

In realtà, nessuna delle parti in causa era realmente intenzionata a far naufragare l'iniziativa per un nuovo Concordato⁷²; perciò si fece di tutto per ridimensionare il gesto, riconducendolo ad un semplice malinteso: Pio VI si mostrò comprensivo nei confronti della scelta del sovrano, che da parte sua giustificò la condotta tenuta dal suo governo nelle trattative, si dolse della mancata presentazione della china e promise di studiare un modo per riparare.

Il ministro Caracciolo, incaricato di trovare una soluzione all'incresciosa questione, la rinvenne infine nei documenti che consentivano di ricostruire l'origine e la storia di quell'antica consuetudine e se ne uscì con questa dichiarazione:

il Re di Napoli nella sua investitura non aveva contratto altro obbligo se non quello della prestazione del censo in ducati settemila d'oro (...) e (...) la solennità fatta fino a quel tempo non aveva altra origine che un uso o piuttosto un abuso che non faceva stato, (e così) essendo questo un atto meramente facoltativo, era in arbitrio del Re smetterlo⁷³.

Da parte sua, l'abate Severino Servanzi, in una lettera del 25 marzo indirizzata al Pontefice scriveva da Napoli, dove era stato inviato a trattare con il Caracciolo la composizione della vicenda, che «il motivo che si adduceva per avvalorare simili pretese, si è che il Re di Napoli non è meno Re di quello di Francia e Spagna, né meno sovrano dell'imperatore»⁷⁴. Il Regno, ancora una volta, opponeva la propria

⁷¹ AS Roma, *Fasc. China, Corrispondenza con Ambasciatori e Nunzi, Lettera dell'Abate Servanzi, 5 luglio 1788*, in LIOY, cit., p. 29.

⁷² LIOY, cit., p. 30.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Archivio di Stato Roma, fasc. I, *Trattative per un Concordato tra la S. Sede ed il Regno di Napoli 1786-1787*, in LIOY,

tradizione giuridica, avallata da una autorevole e consolidata dottrina, rivendicando l'ampiezza della sua sovranità: «*Rex superiorem non recognoscens in Regno suo est imperator*».

Era vero, comunque, che nella Bolla d'Investitura, Ferdinando IV si era obbligato alla sola corresponsione del censo, né era stata prevista alcuna particolare cerimonia per la prestazione dei settemila ducati; dunque il gesto del sovrano di abolire la chinea appariva del tutto legittimo e pienamente conforme al diritto del Regno.

Prevedendo, in ogni caso, che la Corte pontificia non si sarebbe accontentata di ricevere il censo senza il cavallo, per di più in forma non pubblica, Ferdinando IV faceva depositare il denaro presso il Monte di Pietà in Roma a disposizione della Camera apostolica: la somma ammontava ad 11.838 scudi e 75 bajocchi, l'equivalente dei 7.000 ducati dovuti a titolo di censo, oltre ad ulteriori ducati 175 per il prezzo del cavallo bianco, corrisposto sempre a titolo di «divota offerta del Re di Napoli agli Apostoli SS. Pietro e Paolo». E così si continuò anche negli anni successivi.

La controversia si trascinò infatti ancora a lungo, senza che nessuna delle parti recedesse dalla propria posizione, mentre la Rivoluzione francese travolse il sistema del Diritto comune, dichiarando fuori legge i diritti feudali.

Dopo il Decennio francese, durante il quale non era neanche ipotizzabile la corresponsione del contestato omaggio, tornato sul trono napoletano Ferdinando di Borbone, Pio VII presentò al sovrano la solita protesta per la Chinea: questa volta fu Ferdinando ad essere irremovibile nel diniego⁷⁵. I motivi del rifiuto sono molto verosimilmente da ricercare nella richiesta, non soddisfatta, che Ferdinando aveva fatto al Pontefice, scrivendogli da Palermo, affinché non riconoscesse Giuseppe Bonaparte come Re di Napoli; in cambio prometteva di offrire al papa la chinea, dopo il suo rientro nel Regno⁷⁶.

Appellandosi a questa "promessa", Pio VII nel 1815 annunciava che il sovrano napoletano vi avrebbe adempiuto e lo invitava formalmente a tenere fede all'impegno. Ma con lettera del 26 luglio 1816, il re rispondeva che la feudalità era stata abolita e che ormai «il trattato di Vienna era il principio e la fonte dei suoi Stati», evidenziando altresì

⁷⁵ Cfr. F. MASTROBERTI, *Francesco Ricciardi e gli affari di culto durante il Decennio francese*, in *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, in *Atti del V seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)"*, a cura di C. D'ELIA, Napoli 29-30 maggio 2008.

⁷⁶ LIOY, cit., p. 55.

come nel suddetto Trattato non si parlasse affatto di diritti di signoria della Sede Apostolica sul Regno di Napoli e che pertanto non poteva trovare alcuna giustificazione la pretesa di esigere la chinea né un censo.

A nulla valsero le argomentazioni del pontefice, il quale osservava che i diritti della corte di Roma sul Regno erano fondati sopra titoli di proprietà e di possesso ben più importanti del trattato di Vienna perché resi sacri da un giuramento e che, in ogni caso, da quel Trattato non era derivata la generale abolizione della feudalità, né era sostenibile che i diritti dei sovrani si potessero assoggettare ad alcun mutamento senza l'espresso consenso dei loro titolari. Il sovrano napoletano mantenne ferma la sua posizione e così la chinea restò di fatto abolita e mai più ristabilita.

Finalmente, nel 1855 l'abolizione decisa unilateralmente ed *ex facto* fu anche formalizzata in un patto concluso tra il sovrano ed il pontefice, per essere definitivamente archiviata, allorché Ferdinando II si impegnò a finanziare con il versamento *una tantum* della somma di 10.000 scudi il monumento da erigere in Roma in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, a patto che il Papa rinunciasse per sempre all'obbligo dell'offerta della chinea⁷⁷.

La proposta fu accolta favorevolmente da Pio IX e pertanto il 25 giugno 1855 l'accordo, partecipato dal Cardinale Antonelli, segretario di stato al Cardinale Camerlengo fu annotato nei registri della Camera dei Tributi ed ogni controversia ebbe termine⁷⁸.

La chinea restava abolita, il Regno veniva consacrato all'Immacolata Concezione, che ne diventava sua principale patrona e protettrice, ed altresì aveva termine, grazie alle pressioni del sovrano napoletano, anche la secolare questione del dogma dell'immacolato concepimento di Maria, che il *sensum fidei* del popolo aveva riconosciuto ormai da secoli ma che invece era oggetto di opposizioni ed interminabili controversie tra i teologi⁷⁹.

L'antica ed abolita consuetudine aveva fatto il suo tempo, ma la vicenda del suo progressivo svuotamento di significato, cui aveva contribuito in misura rilevante la cerimonia del 1683, aveva man mano reso evidente ciò che per i sovrani napoletani essa aveva sempre rappre-

⁷⁷ LIOY, cit., p. 56.

⁷⁸ Ivi, documento n. XXXV riportato in appendice.

⁷⁹ SPADARO, *Colei che dopo Iddio*, cit., in cui sono contenuti, tra l'altro, molti riferimenti alla controversia teologica che oppose specialmente francescani e domenicani, a partire dalla celebre *disputatio* tenuta da Duns Scoto alla Sorbona.

sentato: un atto di pura devozione privata da parte dei sovrani napoletani e di rispettoso omaggio verso il successore di Pietro, che la consacrazione del Regno alla Vergine Immacolata rendeva ormai del tutto superfluo.